



meditando precarietà

di Massimo Diciolla,
Emanuele Carrieri,
Raffaele Zanframundo,
Monica Di Sisto,
Pierre Carniti,
Franco Ferrara,
Gianluca Demilito



meditando solidarietà

di Giuseppe Casale,
Cristina Benes,
Antonella Mirizzi
con lavoratrici straniere



ricordando storie per l'uguaglianza

di Luciano Guerzoni,
Jacob Srampickal



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il lavoro indebolito

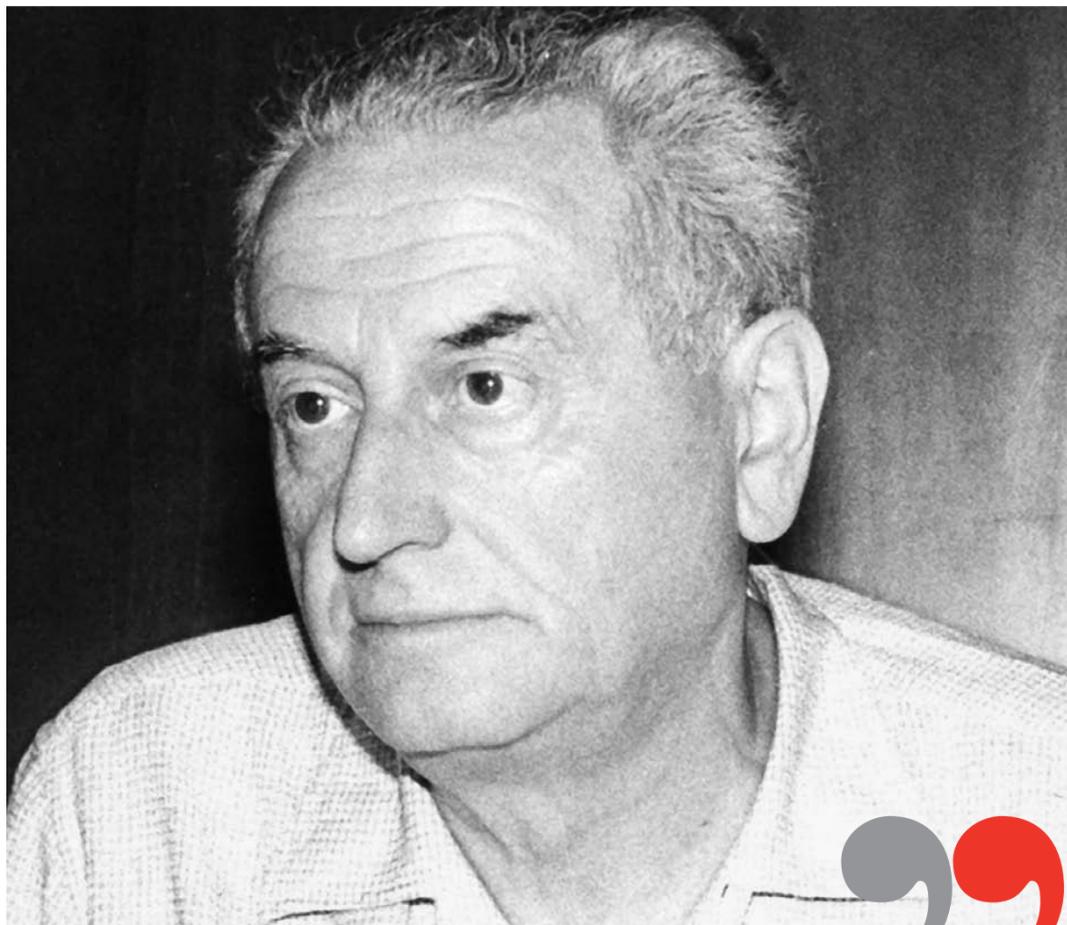
di Rocco D'Ambrosio

precarietà è una brutta parola. Richiama storie di vita segnate da un lavoro instabile, intermittente, che incide tanto sulla capacità di progettare il futuro e sulla serenità personale e familiare. I motivi storici ed economici dell'introduzione di questo sistema in Italia, molti di noi li ricordano bene e, in questo numero, ci ritorniamo su perché la memoria non si perda e il futuro sia progettato su basi solide e autentiche. Sin dai tempi dell'introduzione del lavoro interinale e flessibile, ho sempre pensato che a guidare queste scelte economiche e politiche (persino in buona parte della sinistra) fosse, per lo più, una sorta di acritica assunzione o irresponsabile rassegnazione al pensiero capitalistico, spesso unico e dominante nelle nostre società. Mi riferisco al far propria l'attuale gerarchia capitalistica: 1. il profitto; 2. il lavoro; 3. il lavoratore, che ha come unico motore, la massimizzazione dell'utilità. La tradizione cristiana, che in questo punto, pur con presupposti diversi, incontra quella social-democratica, propone invece il contrario: 1. il lavoratore; 2. il lavoro; 3. il profitto. Si tratta, cioè, di non assoggettarsi in maniera acritica o interessata alla mentalità utilitaristica. Valore che non riguarda solo alcune tradizioni culturali, ma tutti i cittadini e le componenti sociali italiane, in virtù degli artt. 2 e 3 della Co-

stituzione. In essi si professa una Repubblica *che assume i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e si impegna a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

Una solidarietà costituzionale, purtroppo, rinnegata da drammi quali lo sfruttamento, i luoghi di lavoro poco sicuri e/o dignitosi, il lavoro nero, la disoccupazione, il mobbing, lo sfruttamento economico, il controllo della criminalità organizzata su alcuni processi lavorativi, la tratta degli extracomunitari, specie donne e bambini, i salari da fame, il lavoro, precario, l'illegalità e l'assenza di tutela assicurativa, previdenziale, sindacale e politica dei lavoratori, la corruzione di alcuni settori del sindacato.

Si tratta, allora, di riprendere e rinforzare quella sensibilità, anche sindacale, che portò i cattolici (e non solo) di un secolo fa a dare perfino la vita per la giustizia e la solidarietà nei luoghi di lavoro. Allo stesso modo è tempo di proferire delle parole chiare sul lavoro nero: ci sono imprenditori, anche cattolici, che praticano illegalità inaudite relativamente al salario dei propri operai e alla loro condizione e che poi,



senza nessuno scrupolo, ricevono l'Eucaristia. Si ricordi che il defraudare il dovuto salario è colpa così enorme che grida vendetta al cospetto di Dio, come si è sempre insegnato dai tempi della Legge biblica fino ad oggi. Lo stesso vale per il "doppio", "triplo" lavoro: credenti, che senza nessuna impellente e grave necessità, sono titolari di più lavori (spesso anche a nero!). Cosa essi hanno da dire ai precari e disoccupati? Che non c'è "purtroppo" lavoro per tutti? E loro perché usurpano quello degli altri?

Dedichiamo questo numero ad Ermanno Gorrieri, di cui condividiamo l'impegno per una società più giusta, più attenta al mondo del lavoro e ai suoi drammi. Occorre contrastare - scriveva Gorrieri - "le disuguaglianze ingiuste o eccessive", rimuovendone le cause, attraverso una politica sociale che realizzi "processi di redistribuzione delle risorse che concorrono a formare la qualità della vita; dall'istruzione al lavoro, dal reddito alle condizioni abitative e ambientali".

Ermanno Gorrieri (1920-2004),
comandante partigiano, politico,
sindacalista, testimone di
uguaglianza e giustizia sociale

Ermanno Gorrieri, l'uguaglianza come valore

Ermanno Gorrieri (1920-2004) è stato uno degli esponenti più significativi del pensiero e dell'esperienza sociale e politica dei "cattolici democratici". La sua figura e le sue idee attraversano l'intera vicenda dell'Italia. La chiave di volta del pensiero e dell'azione di Gorrieri fu senza dubbio il valore dell'uguaglianza. Uguaglianza da far valere in ogni campo della vita umana, così da garantire a tutti un'adeguata partecipazione ai molteplici beni, materiali e immateriali, che sono patrimonio della società: tra questi, in modo prioritario, il bene del lavoro.

Il "sempre", il "vivente" di Gorrieri, nell'ambito civile e politico e dell'analisi sociale, è stato - e sarà il suo assillo per l'uguaglianza. Per questa "parola in disuso", come volle significativamente intitolare la sua *lectio brevis* all'università di Trento (1999), nel conferimento della laurea *honoris causa* in scienze sociali. L'uguaglianza "che non ha nulla a che fare - come puntigliosamente non si stancava di ripetere - con l'egualitarismo degli anni settanta", precisando anzi che "occorre rivalutare parole come meritocrazia e competizione sociale e accettare le disuguaglianze che ne conseguono, specie quando sono eque, nel senso di riconoscere la diversità degli apporti al bene comune, e funzionali, nel senso di incentivare e premiare le attività più utili alla società".

Ma se l'uguaglianza non può confondersi con l'egualitarismo piatto e livellatore, neppure gli sembrava riducibile alla sola «uguaglianza delle opportunità», secondo una pur nobile tradizione liberal-democratica, sulla qua-

le Gorrieri vedeva incomprensibilmente appiattirsi la sinistra. Essa, ha nell'uguaglianza il valore eticamente e storicamente identificativo (N. Bobbio), la sua ragione unica, fatta propria anche da Gorrieri, per cui può ancora parlarsi di una irriducibile diversità tra "destra" e "sinistra".

Assumere l'uguaglianza come "criterio" e "valore" irrinunciabili dell'azione sociale e politica, significava per Gorrieri combattere per la giustizia sociale e per rimuovere le cause delle crescenti disuguaglianze sociali, come costantemente testimoniò nella sua vita.

L'equità sociale da perseguire, quella che egli definiva come l'uguaglianza ragionevole, consiste nell'aiutare "i cittadini ad autopromuoversi e, in ogni caso, nel garantire a tutti il raggiungimento di un traguardo, costituito non da un minimo vitale, ma da una soglia minimale di benessere". Si tratta di garantire "a tutti - anche a coloro che per i più vari motivi restano indietro nella corsa della vita - uno zoccolo di benessere, che assicuri una vita libera e dignitosa".

L'uguaglianza va dunque perseguita, secondo Gorrieri, in funzione della libertà e della dignità umane, rappresentando essa la condizione affinché la libertà e la dignità siano effettive per tutti, e tutti siano concretamente in grado di esercitare i diritti di cittadinanza, di libertà e di partecipazione politica. Non si combattono le disuguaglianze sociali se non si analizza e si comprende la struttura disuguale delle nostre società, caratterizzata da quelli che Gorrieri definiva "i molti gradini della scala sociale", da lui

studiati fin dagli anni '70 (vedi "La giungla retributiva", 1972 e "La giungla dei bilanci familiari", 1979), quando non era popolare documentare e denunciare le storture del sistema retributivo dei lavoratori dipendenti e le iniquità del nostro stato sociale, largamente costruito su basi categoriali. Né era comune contrastare la dominante teoria della "società dei due terzi" - allora acriticamente avallata anche a sinistra - secondo cui la composizione sociale delle società altamente sviluppate, tra cui l'Italia, si intendeva costituita da una stragrande maggioranza di benestanti e "garantiti", e da un'area marginale di povertà e di bisogno. Nulla di più infondato. Nella società reale, nella realtà effettiva delle società altamente sviluppate, esistono - come gli studi di Gorrieri documentavano - oltre agli ultimi e ai poveri, i penultimi, i terzultimi e così via, secondo una struttura della disuguaglianza che attraversa e permea l'intero corpo sociale.

Guai - secondo Gorrieri - ad isolare le politiche contro la povertà dal più generale contrasto delle disuguaglianze e dalle più generali politiche per la promozione dell'uguaglianza. Così facendo si sarebbe finiti - come in gran parte è accaduto - nella visione neo-liberista dello "stato sociale residuale", nelle teorie e nelle pratiche del "capitalismo compassionevole", vale a dire nella negazione dei diritti universali di cittadinanza sociale. La povertà infatti "altro non è che l'aspetto più grave e intollerabile di un fenomeno più generale: la disuguaglianza". Da ciò, nonostante la dichiarata ammirazione di Gor-



rieri per l'impegno quotidianamente speso da tanti cattolici per fronteggiare le situazioni estreme di bisogno e di esclusione sociale, la sua critica al mondo cattolico per avere abbandonato l'impegno e l'attenzione per la giustizia sociale, vale a dire per le radici e le cause propriamente "politiche" dell'iniquità e della disuguaglianza.

Conoscere le disuguaglianze significa anche - per Gorrieri - capire quanto sia rilevante l'incidenza dei contesti familiari nel determinare le effettive condizioni di vita degli individui. Da ciò tutta la sua ricerca, fin dalla fine degli anni Settanta, sulla centralità della famiglia nelle e per le politiche sociali. Nondimeno egli fu sempre attento a distinguere e a far distinguere fra le politiche, anche costituzionali, a tutela dell'istituzione famiglia, e le politiche sociali per la famiglia, che - per loro natura, per avere cioè come fine la promozione dell'uguaglianza delle persone - non possono discriminare fra gli individui in ragione dello status giuridico della loro convivenza familiare, dovendo esse necessariamente assumere il dato di fatto

della convivenza, pena l'essere causa - a loro volta - di nuove disuguaglianze.

Su queste premesse Gorrieri elaborò il ben noto "parametro famiglia", che ha segnato una svolta - benché tuttora solo parzialmente attuata - per le politiche sociali del nostro paese. La proposta di Gorrieri per una riforma complessiva del nostro stato sociale, nel segno dell'equità (universalismo dei diritti sociali) e dell'efficienza (selettività dei beneficiari e delle prestazioni in funzione del bisogno), assumeva come prioritaria e centrale la funzione propriamente redistributiva delle politiche sociali, senza la quale non è possibile promuovere l'uguaglianza. Ma avendo ben chiara la duplice consapevolezza, che non si redistribuisce se non togliendo qualcosa a chi più ha per darlo a chi meno ha, e che "nulla è più ingiusto - secondo il motto di Don Milani - che far le parti uguali tra disuguali".

[presidente della fondazione E. Gorrieri per gli studi sociali, Modena]



Montefiorini, Il Mulino
- *La giungla retributiva*, il Mulino
- *La giungla dei bilanci familiari*, Il Mulino
- *Ritorno a Montefiorino*, Il Mulino
- *Parti uguali fra disuguali*. Po-

vertà, *disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, il Mulino
- *Uguaglianza: una parola in disuso*, a cura della Fondazione Gorrieri

tra i libri

di Ermanno Gorrieri

nasce a Magenta, nel 1920 da padre coltivatore diretto e madre maestra. Compie studi universitari in chimica, facoltà abbandonata per quella di giurisprudenza nella quale si laurea nel 1950. È attivo negli anni '30 in Azione Cattolica. Chiamato alle armi nel '42 nel corpo degli Alpini si costituisce attore promotore della costituzione del Movimento giovanile per la resistenza e la rinascita assieme ad altri giovani cattolici e laici (Partito d'azione e socialisti) di cui cura personalmente la stampa clandestina del Foglio del movimento. Nel '43 è nominato rappresentante della DC, organizza gruppi per la diffusione di stampa clandestina e salvataggio di militari alleati ed ebrei. Nel '44 sfugge alla polizia fascista e costituisce in montagna il primo nucleo partigiano demo-

cratico, che col nome "Claudio" guiderà in varie operazioni sia prima che dopo la conquista di Montefiorino e alla fine dei 45 giorni della repubblica. Nel '44 oltre alla partecipazione del nuovo assetto della Divisione Modena Montagna, si occupa dell'organizzazione delle formazioni armate democristiane della pianura con la quale parteciperà ai combattimenti del 21-23 aprile sino alla Liberazione. Dal '45 agli inizi dei '70 si occuperà attivamente nell'impegno sociale e politico ricoprendo incarichi politici e sindacali, oltre a svolgere un lavoro di coordinamento e pubblicazione (in 8 volumi) del Piano di sviluppo dell'Emilia Romagna fondamentale per lo sviluppo di questa regione di cui sarà anche consigliere. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 saranno pub-

blicati i suoi testi più importanti. Negli anni '80 è presidente della "Commissione nazionale per i problemi della famiglia" presso il Ministero del lavoro, presidente della "Commissione d'indagine sulla povertà" e "Commissione per l'analisi dell'impatto sociale dei provvedimenti normativi" presso la presidenza del Consiglio nonché ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel governo Fanfani. Negli anni '90 per problemi di salute è costretto ad allentare l'attività e a concentrare le proprie attenzioni allo studio dello stato sociale. Nel 1999 riceve la laurea *honoris causa* in sociologia a riconoscimento della sua lunga carriera di studioso di problemi sociali.

tra i suoi libri:

E. GORRIERI, *La repubblica di*

meditando

di Giuseppe Casale

lavoro e prospettive postcapitaliste

Il difficile inserimento nel mondo del lavoro, specie per i giovani, dovuto, tra le altre cause, alla rigidità delle norme d'ingresso e di uscita, è stato oggetto di animati dibattiti e ha aperto la via ad una liberalizzazione (legge Biagi) sulla quale si sono susseguiti commenti positivi e anche riserve. Gli occupati sono aumentati, secondo alcuni; altri mettono in rilievo gli aspetti negativi di una liberalizzazione che riduce il lavoratore a quasi "merce" sul mercato. Che sia più vicina al vero questa seconda ipotesi, è dimostrato dal rapporto CENSIS 2007. Esso mostra che circa due milioni di persone hanno trovato un'occupazione nel 2006, di cui il 38% è stato assunto con contratto a termine, mentre la quota dei precari è aumentata del 6% negli ultimi due anni. Inoltre sono in aumento gli incarichi a progetto; solo il 36% ha un contratto a tempo indeterminato e il 58,2% ha un lavoro atipico. La precarietà riguarda soprattutto i giovani. Gli under 35, senza lavoro dopo il primo impiego, sono un gran numero.

C'è una forte tendenza alla precarietà che non apre prospettive per il futuro e impedisce, specie ai giovani, di progettare seriamente il futuro. La politica del welfare precedente aveva garantito buone condizioni di vita per i lavoratori occupati, ma ne lasciava fuori molti perché le aziende non intendevano caricarsi di dipendenti che diventava difficile licenziare. Si è detto di

recente che bisognava liberalizzare, che si doveva aprire il mercato del lavoro ad una varietà di collaborazioni con diversi tipi di contratti a termine. Ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il traguardo di flessibilità sostenibile o promozionale, come auspicavano molti impegnati nella pastorale del mondo del lavoro, è ancora molto lontano. Direi irraggiungibile. Perché ci si dibatte nel contesto di un capitalismo globalizzato. Se la regola fondamentale e unica è il profitto, l'imprenditore va a cercare fabbriche dove la mano d'opera costa meno. Apre e chiude fabbriche secondo i suoi interessi, muove i capitali, gioca in borsa, crea multinazionali, che disattendono i bisogni delle popolazioni, specie le più disagiate. Sui mercati globali, la simmetria tra democrazia e capitalismo è andata perduta. E' urgente un serio ripensamento per garantire che nel processo di globalizzazione "vinca l'umanità tutta e non solo un'élite prospera che controlla la scienza, la tecnologia, la comunicazione e le risorse del pianeta, a detrimento della stragrande maggioranza dei suoi abitanti" (Giovanni Paolo II). Benedetto XVI è tornato con vigore a ribadire questa convinzione: "non si può dire chela globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime, rendono difficile il lavoro di quanti si sforzano di costruire

un mondo giusto e solidale". Inoltre il papa pone a tema il problema di fondo: è possibile, nell'attuale forma di capitalismo, realizzare una società nella quale si preferisca il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti? E, ritornando sull'argomento, ha invocato con forza un'impostazione della vita socio-economica che non guardi solo al profitto, mantenga conto delle inderogabili esigenze della giustizia sociale. La logica del profitto e quella dell'equa distribuzione dei beni non sono in contraddizione l'uno con l'altra, purché il loro rapporto sia ben ordinato.

La dottrina sociale cattolica ha sempre sostenuto che l'equa distribuzione dei beni è prioritaria e che il profitto è naturalmente legittimo e, nella giusta misura, necessario allo sviluppo economico. "La moderna economia dell'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi. Tuttavia - secondo il papa, il capitalismo non va considerato come l'unico modello valido di organizzazione economica. L'emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare, con crescente evidenza, che la logica del profitto se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica del condivisione e della solidarietà è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo



equo e sostenibile" (Giovanni Paolo II).

Il problema si pone con urgenza ed interpella tutti. I partiti politici non possono continuare a combattersi solo per la conquista del potere. E' in gioco il futuro del nostro Paese. Ormai tutti danno per superato il sistema attuale del welfare. Ma, qual è la via da seguire? Fallita l'esperienza del socialismo reale, anche i vari socialismi sono incerti sulla via da seguire e si affidano a varie proposte di modernizzazione e di progresso. Bisogna, invece, avere il coraggio di pensare ad un'economia del postcapitalismo, che rovesci la logica del capitalismo e stabilisca le nuove regole del gioco economico. Come avvio di un interessante ricerca si possono individuare i seguenti aspetti. Sostituire la nozione di guadagno con quella di necessità; prendere

in considerazione il modo sociale di produrre nel processo economico e nello sviluppo delle tecnologie; potenziare il controllo democratico non solo nel campo politico, ma anche in quello economico; favorire il consumo come mezzo e non come fine, lo Stato come ordine tecnico e non come strumento di oppressione. Approfondire, correggere, concretizzare queste indicazioni è compito e dovere non solo degli studiosi cattolici, ma anche di quanti sono nel mondo del lavoro e delle stesse scuole di politica. Invito che rivolgo a tutti, con la passione di chi ha dedicato tanta parte della propria vita agli uomini e alle donne, che, con il loro lavoro, contribuiscono alla crescita dell'umanità.

[arcivescovo emerito di Foggia]

in parola

di Emanuele Carrieri

Precarietà La posizione di quelle persone che vivono in una condizione lavorativa che ha due fattori di instabilità: mancanza di continuità nella partecipazione al mercato del lavoro e mancanza di un reddito adeguato con il quale pianificare la propria vita presente e futura. Con questo termine si intende fare altresì riferimento al fenomeno degenerativo dei contratti flessibili, rilevando tuttavia che flessibilità e precarietà sono due fenomeni indirettamente correlati, ma non sovrapponibili e assimilabili.

Flessibilità Principio in base al quale un lavoratore non è ancorato al posto di lavoro a tempo indeterminato, ma cambia più volte l'attività occupazionale o il datore di lavoro. In un'ottica di accrescimento, la flessibilità dovrebbe prevedere un progresso delle conoscenze del lavoratore e del livello occupazionale, sia sul piano economico sia su quello delle competenze professionali. La flessibilità rischia invece di degenerare nella precarietà quando si hanno più fattori di insicurezza.

Flexicurity Strategia che mira a rendere il mercato del lavoro flessibile, assicurando una protezione sociale. Un'idea nata in Danimarca, basata su flessibilità, sicurezza e attività. La prima si rileva sia nella mobilità dei lavoratori sia nella facilità di licenziare mentre la seconda è data da buoni sussidi di disoccupazione. Infine, il disoccupato deve seguire

un "piano di attivazione", che gli permette di seguire dei corsi professionali e, grazie alla "rotazione del lavoro", di sostituire altri lavoratori.

Class action Azione legale condotta da uno o più soggetti che chiedono che la soluzione di una questione comune avvenga con effetti per tutti i componenti della categoria. Gli altri soggetti della stessa possono chiedere di non avvantaggiarsi del-



l'azione altrui, attuandone una propria, oppure possono rimanere inerti avvantaggiandosi dell'attività processuale altrui che avviene sulla base del modello rappresentativo.

Lavoro interinale Significa lavoro di carattere temporaneo, dal latino interim, cioè, provvisorio. Questa terminologia è comparsa in Italia agli inizi degli anni Novanta, periodo in cui comincia a sentirsi il bisogno di flessibilità nei rapporti di lavoro. L'introduzione del contratto interinale si deve alla Legge Treu del 1997. Successivamente ha subito varie modifiche e nel 2003, con la legge 30, il lavoro interinale è stato abolito per permettere l'ingresso della somministrazione di lavoro

a tempo determinato.

Lavori socialmente utili Sono nati come partecipazione a iniziative di pubblica utilità per soggetti svantaggiati nel mercato del lavoro. I lavori socialmente utili nacquero nei primi anni Novanta per utilizzare i lavoratori espulsi dalle imprese ai quali veniva erogata la cassa integrazione guadagni straordinaria dalle casse dello Stato. Si decise di adibire tali lavoratori ad attività rivolte alla collettività presso i comuni di residenza; poi, i lavori socialmente utili sono stati estesi anche ai lavoratori in mobilità e ai disoccupati.

Cassa integrazione guadagni Istituto previsto dalla legge, consistente in una prestazione economica in favore dei lavoratori sospesi dall'obbligo di eseguire la prestazione lavorativa o che lavorino a orario ridotto. Quella ordinaria è attivabile a fronte di eventi transitori non imputabili all'imprenditore o agli operai, come una crisi temporanea di mercato. Quella straordinaria invece può essere disposta nei casi di ristrutturazione aziendale, disoccupazione tecnologica, crisi settoriale, procedura concorsuale di fallimento, liquidazione coatta.

Bossing Strategia aziendale di riduzione, ringiovanimento o razionalizzazione del personale, oppure di semplice eliminazione di una persona indesiderata. La sua origine è razionale e lo sco-

po viene perseguito con lucidità e freddezza. Si attua per indurre alle dimissioni il dipendente schivando così eventuali problemi di origine sindacale e le leggi sul licenziamento. Gli elementi sono atteggiamenti severi ingiustificati, minacce, rimproveri, sabotaggi. Lo scopo è eliminare un lavoratore per tagliare i rami dell'azienda senza essere costretti a licenziare.

Ammortizzatori sociali Sistema di tutela del reddito dei lavoratori che sono in procinto di

perdere o hanno perso il posto di lavoro. Tra i principali troviamo la cassa integrazione, i contratti di solidarietà, l'indennità di disoccupazione e l'indennità di mobilità. Per i soggetti percettori di ammortizzatori sociali, disoccupati o inoccupati beneficiari di forme di sostegno al reddito, il Ministero del Lavoro dovrebbe mettere in atto progetti e programmi di incentivazione al reinserimento o inserimento lavorativo. [impiegato statale, Taranto]

poetando

di Charles Peguy

I suoi tre figli che crescono talmente.
Purché non siano malati.
E che saranno certo più alti di lui.
(Come ne fiero in cuor suo).
E i suoi due ragazzi saranno ben forti.
I suoi due ragazzi lo sostituiranno, i suoi figli prenderanno il suo posto sulla terra.
Quando lui non ci sarà più.
Il suo posto nella parrocchia e il suo posto nella foresta.
Il suo posto nella chiesa e il suo posto nella casa.
Il suo posto nel borgo e il suo posto nella vigna.
E sulla pianura e sulla collina e nella vallata.
Il suo posto nella cristianità. Infine. Ecco.
Il suo posto di uomo e il suo posto di cristiano.
Il suo posto di parrochiano, il suo posto di agricoltore.
Il suo posto di contadino.
Il suo posto di padre.
Il suo posto di lorenese e di francese.
Perché ci sono dei posti, dice Dio, che occorre che siano presi.
E bisogna che tutto ciò continui.

da *Le Porche du Mystère de la deuxième vertu*



una storia solidale

Quando penso alla testimonianza che i credenti devono dare in questo mondo complesso, mi viene sempre in mente mio fratello, Joseph Srampickal. Nessun di voi conosce mio fratello: 10 anni più di me, un gesuita proveniente dalla stessa provincia indiana, Patna. Ho seguito le sue orme. Siamo missionari nel nord di India, originale dal Kerala, il paese con più cattolici in India. Lui era molto bravo, ricco di pietà e anche un bravissimo studente. La provincia decise di mandarlo negli Stati Uniti a studiare teologia e matematica, prima dell'ordinazione. Guardando però, gli stili di vita così comuni degli Stati Uniti si sentì profondamente smarrito anzi, sconvolto, e perse letteralmente la fede, decidendo di non essere più ordinato. Sosteneva che lui non poteva proprio più credere che Dio esiste, quando tutta quella gente negli Stati Uniti viveva una vita così piena di lussi e di sprechi, mentre la gente in India moriva a causa della povertà, della fame e della malattia; quando ai bambini degli Stati Uniti venivano regalate cose inutili per miliardi di dollari e quelli in India morivano di fame.

Quando tornò a casa, in India, dopo aver finito gli studi, Joseph cominciò a lavorare nei villaggi, lontani dalla nostra provincia, an-

dando a vivere fianco a fianco, con la gente più povera. Diceva che non voleva lavorare mai per i ricchi, ma soltanto per i poveri ed emarginati nella società. Iniziò allora a tenere una specie di scuola per i poveri nei villaggi che lo appassionò moltissimo e che ha dato buoni e felici frutti. Dopo cinque anni di questo servizio, il provinciale, sotto l'influenza della trentunesima congregazione generale della Compagnia di Gesù, che si occupò della fede e della promozione della giustizia, gli disse, che quello che lui faceva, era davvero quello che ogni gesuita dovrebbe fare, ma ben pochi purtroppo sono capaci di agire in tal modo. Venne infine ordinato, ed ha continuato sempre a lavorare così. Ancora oggi, insegna e lavora in diversi villaggi. Gli studenti dopo quattro anni di scuola con lui entrano al grado 7 o 8 della scuola statale!

Vorrei sottolineare, per tornare al tema iniziale della testimonianza, e spiegarla meglio, un incidente che capitò nella vita di p. Joseph che non voleva mai scrivere o parlare a nessuno del suo lavoro. Una volta, però, il provinciale l'ha costretto, praticamente, a parlare alla congregazione provinciale della sua vita. P. Joseph non voleva dire niente perché, ricordando il profeta Osea, soste-

neva che "quello che c'è da fare, noi tutti lo sappiamo bene, perché dunque, io devo spiegare quello che voi dovete fare". Finalmente, comunque, accettò di parlare e in particolare raccontò di un doloroso episodio che aveva vissuto. Una volta, le persone della cosiddetta alta casta di un villaggio, l'avevano invitato per un incontro. Essi sapevano che Joseph aveva soggiornato negli Stati Uniti, che aveva studiato tante cose, ma che viveva con persone di 'bassa casta', con i più poveri nei villaggi mangiando i loro cibi, dormendo nelle loro case ecc. Dopo due ore di discorsi, gli offrirono un bicchiere di latte che lui accettò e bevve. Quando stava tornando verso la zona del villaggio dove abitava, ha visto che quel bicchiere in cui lui aveva bevuto era stato restituito alla parte del villaggio di bassa casta. Dato che le basse caste sono, secondo queste persone, 'intoccabili' e il mio fratello viveva con loro, dunque loro non potevano più bere nel bicchiere da cui lui stesso aveva bevuto. Lui viveva con loro, dunque non avrebbe potuto bere o mangiare nelle loro stoviglie. Mio fratello disse che quando vide questa cosa, il suo sangue ribolliva. Si è molto arrabbiato ma è rimasto in silenzio. Lui spiegava agli altri gesuiti, che lui si sentiva molto male e si vergo-



gnava della sua debolezza, si doleva del disprezzo subito perché considerato come uno dei poveri di bassa casta.

Questa esperienza sembra assomigliare a quella vissuta nell'incarnazione da Gesù: Dio nato come uomo, decide di essere con la gente, in mezzo alla gente ed ai più poveri e deboli in particolare, viene rifiutato perché sta dalla parte delle 'bassa casta' e bassa

classe. Ma Gesù ha accettato tutto questo con gioia perché lui era l'Emmanuel, Dio con noi. Importante per noi sapere che Gesù come uomo ha sofferto la vulnerabilità degli uomini, anche fino alla morte in croce.

[docente PUG, Roma]

la missione dell'apprendistato

Scrivono il Talmud: "Come si è obbligati a nutrire il proprio figlio parimenti bisogna insegnargli una professione manuale" e in uno dei commenti dell'Ecclesiaste si dice: "Accanto allo studio personale procurati un lavoro". L'apprendistato ha scritto molte pagine della storia del lavoro in Italia. Le regioni meridionali sono quelle che hanno pagato costi molti elevati oltre all'emigrazione anche la distruzione dei "mestieri" ad alta professionalità.

Ad oggi, il sistema dell'apprendistato, previsto dalla tipologia contrattuale, sta uscendo dalla sua "specialità" che risaliva agli anni '50. La sua ultima regolazione risale al 2003. Da quella data si susseguono interventi sia dello Stato che delle Regioni. La Regione Puglia arriva per ultima (2005-2006) a regolare la situazione, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti della formazione e i profili formativi. Il nuovo apprendistato, previsto dalle leggi Treu e Biagi, risponde ai bisogni dell'impresa, la quale ha un forte interesse ad acquisire i generosi incentivi economici che la mano pubblica eroga, a fronte di un contratto di apprendistato, ma ha un debole interesse e una ostilità nei confronti della formazione obbligatoria da svolgersi in un'aula. Il sistema delle imprese per poter affrontare la globalizzazio-

ne deve far leva su ricerca e formazione ma questi sono considerati "costi". In Italia la media delle ore di formazione all'anno per l'apprendista sono soltanto 120; negli altri Paesi dell'Unione Europea sono 400. In Puglia si ha: per un contratto biennale 240 ore di formazione; per un contratto triennale 365 ore; per un contratto da 3 a 4 anni 525 ore; per un contratto 4 a 5 anni 696 ore, da 5 a 6 anni 891 ore. L'abbinamento tra formazione e lavoro per l'apprendista mette a nudo il sistema d'istruzione che non riesce a rispondere al binomio fondamentale, Formazione/Lavoro. Si finisce con il privilegiare il diploma rispetto all'acquisizione di un mestiere; si prolungano gli studi per ritardare l'ingresso nel lavoro. La maggior parte degli apprendisti manifestano l'esigenza di continuare a studiare dopo aver conseguito la qualifica; è diffusa la convinzione che il lavoro si apprende esercitandolo attraverso l'esperienza spontanea. Questa mentalità domina quasi in forma assoluta. L'ambizione è quella di giungere al titolo. Il sistema dell'istruzione compete tra quello nazionale e quello regionale. La persistenza di questa competizione non riesce a sbloccare la situazione, quella cioè di collocare nel sistema educativo nazionale l'apprendistato. Se questo permane la percezione

dell'apprendistato continua a essere una soluzione di serie C, dopo l'istruzione di serie A e la formazione professionale di serie B. Essere apprendista nell'immaginario collettivo rappresenta una sconfitta della famiglia, questa vive la scelta dell'apprendistato come un ripiego. Questa situazione consolida il dualismo tra l'offerta di posti di lavoro e l'offerta di personale qualificato formatosi in percorsi di tipo scolastico full time. Si tratta di uno squilibrio qualitativo non dovuto all'andamento della disoccupazione bensì ai fattori formativi. I profili specialistici non possono essere raggiunti dal sistema formativo regionale full time ma dall'apprendistato della fascia d'età 15-21 anni. Le stesse competenze possono essere raggiunte dall'equilibrio tra formazione specifica e attività lavorativa. L'ottimo è un sistema misto, equilibrato in modo che ogni territorio generi il proprio capitale sociale. Non va trascurato che il sistema delle qualifiche non può essere dato una volta per sempre come avveniva con i vecchi mansionari ancora vigenti. Per ricercare l'equilibrio tra "educazione-formazione-lavoro" è necessario comprendere il processo di innovazione tecnologica e organizzativa dell'impresa e la domanda di mobilità sociale. Queste sono spinte convergenti che determinano la nascita

e la morte dell'impresa, sotto certi aspetti mettono in crisi l'apprendistato ma richiedono una necessaria alternanza scuola-lavoro. L'apprendistato dovrà essere non area di parcheggio bensì una parte del sistema educativo. Ecco perché il saggio del Talmud

è preoccupato di insegnare al figlio il mestiere manuale. [l'articolo completo si trova sul forum del nostro sito]

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]



traballa la vita

Precarietà e flessibilità sono concetti tanto abusati nel linguaggio comune, quanto di fatto scarsamente conosciuti. Un'analisi approfondita è offerta da una recente pubblicazione di Luciano Gallino ("Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità", Laterza 2007), che - per rigore scientifico e salutare desiderio di non omologazione - aiuta a comprendere natura e dimensioni esatte del fenomeno.

L'Autore, preliminarmente, risponde in merito a chi e a quanti siano i lavoratori interessati dalla flessibilità, l'autentica panacea, in Italia e all'estero, per la competitività e lo sviluppo.

Si definisce flessibile o atipico il lavoratore al quale è richiesto di adattare ripetutamente l'organizzazione della propria esistenza alle esigenze mutevoli del datore di lavoro: è l'azienda che decide se, quando e in che misura occupare il lavoratore, distogliendolo dalle altre comuni attività. Ma flessibili sono anche i lavoratori del sommerso, i quali - privi del tutto di un contratto - sono esposti, per antonomasia, alla instabilità e alla discontinuità del rapporto di lavoro.

Il balletto di cifre su quanti siano i precari italiani è sempre in cartellone, utile com'è ad alimentare asfittiche polemiche politiche: l'Autore, dopo aver ammonito sia su tali distorti implicazioni politiche, sia soprattutto sulle difficoltà e incongruenze delle rilevazioni statistiche, perviene alla prudente, drammatica, stima di 10-11 milioni di lavoratori flessibili, di cui 5-6 milioni regolari.

Numeri da capogiro imputabili in gran parte alla rivoluzione copernicana che ha travolto negli ultimi anni i diritti consolidati dei la-

voratori: su tutti, la "Dichiarazione di Filadelfia" del 1944, la "costituzione" dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il cui primo comma ("il lavoro non è una merce") escludeva perentoriamente che il lavoro, per le sue implicazioni umane e sociali, potesse essere trattato alla stregua degli altri fattori produttivi.

Oggi, invece, il lavoro è una merce cui applicare i comuni principi aziendalistici del "giusto in tempo" e della "produzione su domanda": il lavoratore è ingaggiato e retribuito solo al momento in cui si produce perché la domanda vi ha dato impulso, mentre il resto del tempo deve starsene tranquillamente inoperoso e senza paga.

I connessi, intuibili, costi umani e sociali sono un dettaglio trascurabile.

Le ragioni di tale rivoluzione risiedono in uno scandaloso bluff: la flessibilità sarebbe l'unico strumento per contrastare le sfide della globalizzazione e favorirebbe l'aumento della occupazione. Peccato che entrambi gli assunti e, soprattutto, il secondo non abbiano nessuna base scientifica: teorizzati dalla Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico nel 1996, sono stati smentiti dalla stessa organizzazione nel 2004, quando si è dovuto ammettere che nessuno studio o dato statistico confermava i mirabolanti benefici promessi dalla flessibilità, mentre se ne apprezzavano senz'altro gli effetti deleteri sulla produttività.

L'Italia ha ceduto alle lusinghe della flessibilità a partire dal protocollo del 23 luglio 1993, in cui fu prevista la contrattazione di appositi "pacchetti di flessibilità". È seguita la legge n. 196/1997 (il

cd. Pacchetto Treu), la quale consentì, tra l'altro, dopo anni di sacrosanto divieto, di affittare lavoratori come fossero appartamenti. Passando dal d. lgs. n. 368/2001, che liberalizzò l'uso dei contratti a tempo determinato, si giunge finalmente alla legge n. 30/2003 (la cd. legge Biagi) e al suo decreto attuativo (d. lgs. n. 276/2003), che - tra intermediari del lavoro (i "caporali" di nota memoria, ma legali), innumerevoli e fantasiosi contrattini di durata infinitesimale, rapporti di lavoro subordinato spacciati, a norma di legge, per lavori autonomi - hanno praticamente svuotato di contenuto lo Statuto dei lavoratori e il resto della legislazione del lavoro italiano.

Esistono dei rimedi allo scempio compiuto? Alcuni dati di fatto, difficilmente contestabili, suggeriscono alcune soluzioni.

Se la flessibilità non crea posti di lavoro, le politiche del lavoro non possono adottarla come esclusivo e salvifico mezzo di sviluppo e occupazione.

Se il lavoro non è una merce, precarizzare il lavoro significa sempre precarizzare la vita: una vita che perde in normalità, stabilità e aspettative, è un pericolo per la convivenza civile e la coesione sociale, rendendo assai meno rosea la futuribile società flessibile. A livello globale, appare quindi necessario, innanzi tutto, che l'incontro tra i lavoratori e le economie dei paesi sviluppati con quelli dei paesi in via di sviluppo avvenga nel punto più alto possibile: l'import - export - come alcuni hanno efficacemente sostenuto - deve riguardare, in primo luogo, il patrimonio dei diritti universali.

È auspicabile una legislazione so-



vranaionale che obblighi i soggetti economici, soprattutto le multinazionali, al rispetto dei diritti umani e del lavoro, secondo standard severi, univoci e validi per l'intera umanità, la cui osservanza costituisca condizione per l'accesso al mercato e ai finanziamenti pubblici.

Questa responsabilizzazione dell'impresa dovrebbe essere poi vigilata da sindacati forti e uniti, capaci di negoziare autorevolmente le condizioni di lavoro a partire da tali standard.

A livello nazionale, abbandonate le aspettative taumaturgiche riposte nella flessibilità, si dovrebbero recuperare strumenti ben più proficui: ricerca, investimenti, formazione, programmazione, valorizzazione dei settori di eccellenza.

E soprattutto porre mano ad una nuova legge del lavoro, che ripristini la centralità che la carta costituzionale accorda al lavoro,

quale strumento di promozione umana e fondamento della stessa società democratica.

Una legge per cui il lavoro vero - quello a tempo indeterminato, che forma, premia i talenti, dà sicurezza - sia la regola, non l'eccezione, e sia per le aziende eticamente ed economicamente preferibile rispetto ai contratti atipici e al lavoro nero.

Le soluzioni prospettate appaiono quasi utopiche.

Ciò nonostante, è doveroso ed irrinunciabile difendere quei diritti universali dell'uomo, tra cui quello al lavoro dignitoso, per cui tanta gente ha combattuto, in trincea come in piazza: su questi temi, nessuno dovrebbe piegare la testa e indietreggiare, anche al cospetto dell'ostacolo più arduo.

[avvocato, Conversano]

pensando

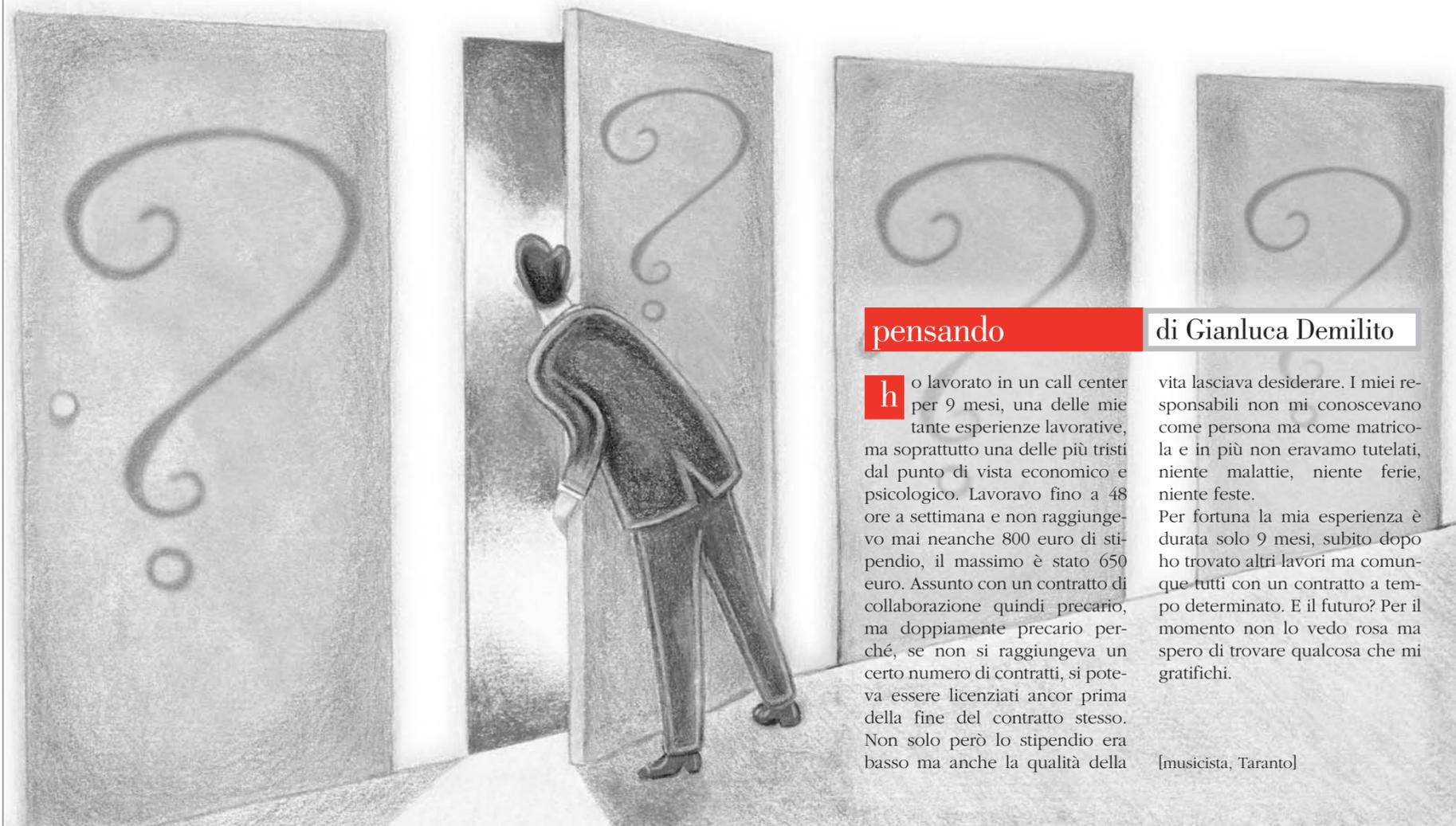
di Gianluca Demilito

ho lavorato in un call center per 9 mesi, una delle mie tante esperienze lavorative, ma soprattutto una delle più tristi dal punto di vista economico e psicologico. Lavoravo fino a 48 ore a settimana e non raggiungevo mai neanche 800 euro di stipendio, il massimo è stato 650 euro. Assunto con un contratto di collaborazione quindi precario, ma doppiamente precario perché, se non si raggiungeva un certo numero di contratti, si poteva essere licenziati ancor prima della fine del contratto stesso. Non solo però lo stipendio era basso ma anche la qualità della

vita lasciava desiderare. I miei responsabili non mi conoscevano come persona ma come matricola e in più non eravamo tutelati, niente malattie, niente ferie, niente feste.

Per fortuna la mia esperienza è durata solo 9 mesi, subito dopo ho trovato altri lavori ma comunque tutti con un contratto a tempo determinato. E il futuro? Per il momento non lo vedo rosa ma spero di trovare qualcosa che mi gratifichi.

[musicista, Taranto]



di contratto in contratto

Comincio nel giornale una campagna per salvare un giornalista afroamericano, ingiustamente nel braccio della morte, da più di 10 anni, Mumia Abu Jamal. Ho bisogno di aiuto e non posso pagarti. Però se vuoi posso insegnarti il mestiere". Avevo calda in tasca una laurea in critica letteraria con una lunga frequentazione di letteratura americana. E un problema pratico: dovevo capire che cosa potevo fare da grande. Quella offerta di Fausto Pellegrini, responsabile degli esteri, che mi consentiva di cominciare a lavorare da apprendista giornalista ad "Avvenimenti", mi arrivò come la manna dal cielo. Era sempre stato il mio sogno: imparare a scrivere le storie di tutti i giorni e quello che c'è dietro. Mi chiesero quasi da subito, per di più, di raccontare un pezzo del mio mondo: il volontariato, le cooperative, i progetti di inclusione sociale, la Chiesa di strada. Valevano 50 mila lire lorde a pezzo, poi, quando ho avuto il mio primo contratto coordinato e continuativo, circa 500mila lire al mese, per le quali lavoravo e imparavo tutto il giorno, tutti i giorni, e il lunedì tiravo la notte perché aiutavo a correggere le bozze in chiusura.

Sono passati molti più di dieci anni da quando ho cominciato, e da undici ho in tasca un tesserino da giornalista professionista, ma solo da un mese ho una piccola collaborazione a tempo indeterminato. L'estate scorsa,

quando con il mio registratore da battaglia raccoglievo per una seria agenzia di stampa nazionale, con la quale lavoro "a tempo" da tanto tempo, dal ministro del Lavoro Cesare Damiano gli ultimi dati sul precariato e sull'identikit dei "bamboccioni", i trentenni che vivono ancora con mamma e papà, non sapevo se ridere o se piangere. Il mio contratto, infatti, a trentasett'anni suonati, sarebbe regolarmente scaduto con il 31 dicembre per la decima volta, almeno, giusto in tempo per risparmiare un po' sulla tredicesima. E se guardavo intorno a me nel mucchio di taccuini e matite, la porzione degli assunti a tempo indeterminato tra radio, agenzie, tv e giornali vari, non superava nemmeno il cinque per cento dei presenti. Come faceva, lui, il ministro, a non saperlo, o meglio, a non volerlo vedere?

Ho un po' di storia alle spalle: ho attraversato quasi tutti i giornali della Sinistra italiana, ho ampiamente rimpolpato quelli del volontariato e del terzo settore, ho collaborato con due agenzie nazionali, e ho disseminato pezzetti in tempo di 'magra' anche in magazine di moda e di amenità varie. Le diverse testate mi hanno almeno consentito di sostenere il famoso esame che dà l'accesso alla cassa previdenziale della "cassa" dalla porta principale. Ma oggi una notizia vale quanto un chilo di zucchine, 2 euro. E i lavoratori dipendenti nelle più varie redazioni (dalla stampa a In-

ter-
net, dalla
tv alla ra-
dio) sono
soltanto

12.500, a fronte di circa 30 mila lavoratori precari.

I dati parlano chiaro: gli iscritti alla cosiddetta «gestione separata» dell'Inpgi, l'istituto di previdenza per giornalisti, alla fine del 2005, sono risultati 21.171, ma tra questi la vera «fascia a rischio» è composta da 10 mila lavoratori che non raggiungono i 700 euro lordi al mese. Inoltre, i soli dati Inpgi non bastano: ci sarebbero infatti altre diverse migliaia di giornalisti che lavorano senza versare contributi di alcun tipo, e che dunque sono «invisibili» alle stesse statistiche. E' il mondo del lavoro nero e del pagamento a pezzo, ancora più sfruttato (se possibile) rispetto a chi ha almeno un contratto da Cococò. Bisogna infine aggiungere 2500 disoccupati.

Alcuni di questi colleghi si presentano alle manifestazioni dei precari vestiti da fantasmi, e devo dire che l'invisibilità io l'ho sperimentata in tutte le forme: i cosiddetti «strutturati» non ti invitano alle riunioni di redazione, così nessuno ti conosce, nessun sindacalista interno si fa carico di te, e anzi scambia volentieri la tua pelle per un buono pasto più consistente o un buono taxi in più. Se le pagine di giornale «magicamente» si riempiono e il ter-

minale video supera le 100 notizie al giorno che producono gli assunti poco male: è una magia sulla quale non ci si deve interrogare più di tanto. Ogni anno il contratto lo discuti con il caporedattore, che di solito, soprattutto a Roma, ha più palazzi da seguire che persone da spedirci, e dunque ti chiede di far bene il tuo dovere e – possibile – di farlo nel modo più efficiente e 'leggero' possibile. Se ti ammali perdi punti, se protesti perdi punti, se chiedi stabilità di solito perdi anche il poco che hai. Anzi: a volte ti chiedono persino di firmare, prima del nuovo contratto, una conciliazione sindacale con la quale sollevi il tuo padrone dalle responsabilità relative al tuo precariato precedente. Il sindacato si presta a credere che arrivi lì per tua volontà e tu devi accettare la messinscena, pena un'estenuante trattativa per capire se, come e per quanto farai causa, rischiando poi che la voce passi di ufficio personale in ufficio personale, e che dopo quella porta stretta che ti chiudi alle spalle, le altre che ti troverai davanti le troverai ancora più sbarrate.

Il fatturato del settore, nonostante tutto, è florido: nei primi nove mesi del 2006 è cresciuto del 3,7%. In particolare, i quotidiani a pagamento hanno aumentato il ricavo della pubblicità del 2,6%, la free press del 10,6% e i periodici del 5,5%. E' facile guadagnare quando, per di più, si paga in grande ritardo rispetto ai 30 giorni dalla data della consegna imposti dalla legge: la media va dai 2 ai 3 mesi di ritardo, ma c'è anche chi ne aspetta 12 o più. E chi non vede mai denaro sperando, dopo anni di «volontariato», di riuscire a entrare. Io, tessendo contratti precari e ore di lavoro come in una tela di ragno, vivo fuori casa da quando avevo vent'anni, da qualche mese ho una casa mia, fino ad oggi quasi ogni mese sono riuscita a pagare il mutuo, le bollette, la spesa. E il prossimo ministro del Lavoro, probabilmente, mi troverà ancora lì senza riuscire mai a spiegarmi fino in fondo perché non c'è niente di così definitivo come un contratto a tempo.

[giornalista, Roma]

su un debole palcoscenico

nel XXI secolo le sorti del teatro italiano sembrano quelle descritte dal magistero della penna pirandelliana nel suo testo incompiuto "I Giganti della montagna", in cui nella villa della Scalogna, cioè in un luogo manicomiale e ghettizzato, ai margini del mondo, il destino dell'arte scenica sembra quello di essere fagocitato dal mondo di volgari Giganti.

I Giganti della nostra epoca, sciatti e volgari come quelli del testo pirandelliano, sono i modelli proposti ed imposti dai media, la cui unica preoccupazione sembra quella di garantire e programmare un appiattimento e svuotamento dei contenuti, a tutto vantaggio di una società sempre più identificata nel concetto di consumo. Il destino degli operatori culturali, tra cui gli attori e i registi teatrali, è quello di un triste adeguamento a questo cliché, con la spada di Damocle di un'assoluta incertezza che costella la vita lavorativa di chi ha investito anni di formazione e di

studio in accademie d'arte drammatica, o in un faticoso apprendistato, la cosiddetta gavetta, svolgendo diversi ruoli e mansioni, in nome di un'arte: quella di arrangiarsi.

In Italia ci sono centinaia di scuole di recitazione, decine di accademie di arte drammatica che sfornano ogni anno migliaia di nuovi disperati, i quali, per entrare nel fantomatico "giro" che conta, dovranno ricorrere a vere e proprie questue, rivolte al personaggio o all'istituzione politica di turno, al fine di poter svolgere il proprio lavoro.

Strano Paese il nostro, che attraverso complesse norme di finanziamento e contributi pubblici, edifica la sopravvivenza solo di strutture stabili di produzione che, mediante il gioco di scatole cinesi, non fanno altro che garantirsi un interscambio di spettacoli: tu ospiti la produzione del Teatro X e sarai inserito nella stagione del Teatro Y. Per mezzo di questa semplice equazione otterrai questo risultato: un numero di

borderaux, che ti permetterà di rientrare dai costi produttivi sostenuti (tra cui vale la pena di ricordare le macroscopiche buste paga degli stessi direttori dei teatri stabili, i cui nomi sono gli stessi da quasi un trentennio). E se non hai i requisiti organizzativi richiesti dagli enti e dalle normative sullo spettacolo dal vivo? Se non fai parte di questa aristocratica oligarchia istituzionale? Non esisti.

Quindi l'idea, che è l'humus fondante dell'arte, non intesa come semplice decoro, ma come strumento per scuotere ed elevare le coscienze, è secondaria rispetto al concetto di produzione. E la produzione sposa solo il concetto di utile ed inutile. Non quello di qualità della proposta.

La paga minima sindacale di un attore di prosa è di 54 euro e un attore inserito (termine odioso ma che è entrato nel vocabolario di chi svolge questa pseudo-professione) è di 80 giornate lavorative annue. Un sussidio di disoccupazione (raggiunte le 73 gior-

nate per cui sono stati versati i contributi ENPALS) dovrebbe alleviare una condizione che per altri settori sarebbe definita di vera e propria indigenza. Ma i costi per le produzioni nella fase di allestimento di uno spettacolo diventano esorbitanti se dovessero assolvere a tutti gli oneri sociali, per cui un attore è costretto, volente o nolente, ad accettare condizioni intollerabili, pur di racimolare giornate lavorative.

Sarebbe l'ora di riorganizzare l'erogazione del FUS (Fondo Unico dello Spettacolo) istituito da Mussolini durante il ventennio per controllare i contenuti degli spettacoli, e che oggi

sem-
bra un gran-
de occhio
orwelliano
che garan-
tisce l'opu-
lenza di
qualcuno e la di-
sperazione della
moltitudine. Di-
sperazione istitu-
zionalizzata.

[attore e regista,
Massafra,
Taranto]



sicurezza sul lavoro, voltare pagina

C'è voluta la strage alla ThyssenKrupp di Torino perché, seppure tardivamente, si incominciò a prendere coscienza che la "sicurezza" del lavoro è una "emergenza nazionale". A questo riguardo molte cose possono e debbono essere fatte. Intanto bisogna mettersi in testa che è difficile (per non dire impossibile) tenere assieme la volontà di competere con i costi cinesi ed aspirare contemporaneamente agli standard di sicurezza degli scandinavi. Si pone quindi un problema di priorità e di comportamenti coerenti. Ma esiste una duplice difficoltà. La prima è che noi italiani, per mentalità e cultura, siamo poco pragmatici. La seconda è che la questione della sicurezza del lavoro non è finora stata assunta come una priorità nazionale. La soluzione del primo problema è certamente complicata e lunga. Perché le mentalità sono come le abitudini. Non si riesce mai a buttarle dalla finestra. Semmai si può cercare di spingerle per la scala. Un gradino alla volta. Il che, naturalmente, richiede tempo. Tempo di cui non disponiamo, in presenza appunto di una "emergenza nazionale". La seconda questione, almeno teoricamente, potrebbe risultare più abbordabile. La condizione perché ciò possa accadere è che si apra un dibattito pubblico, non effimero, sul lavoro. Lavoro inteso come elemento decisivo di identità, di ap-

partenza. Come mezzo per fare fronte alle esigenze personali e familiari. Perciò rispettare la dignità del lavoro significa, innanzi tutto, rispettare l'integrità della salute e della vita dei lavoratori. Significa quindi rifiutare condizioni di lavoro che, alla Thyssen come in tante altre aziende, comportano costi umani e sociali assolutamente intollerabili. A partire da questa presa di coscienza c'è un lungo elenco di questioni che potrebbero essere affrontate ed auspicabilmente risolte. Primo, l'Inail registra ormai da anni un importante attivo di bilancio. Attivo che viene annualmente accantonato presso il Tesoro, dove è custodito quello che, nel frattempo, sarebbe diventato un vero e proprio "tesoretto". Sebbene pare che l'ex ministro del Tesoro, Tremonti, l'abbia fatto sparire con un semplice gioco di prestigio. Subordinandolo cioè ai "sal-di di finanza pubblica. Se così fosse si tratterebbe di una sorta di "esproprio proletario" che sindacati ed imprese non dovrebbero assolutamente subire. Anche perché quelle risorse (in tutto, o almeno in parte) potrebbero essere utilizzate nella promozione di una massiccia campagna di informazione, prevenzione e controllo sulle condizioni di lavoro. Secondo, le norme in materia di sicurezza sul lavoro (in particolare quelle contenute nella legge delega dello scorso agosto) sono assolutamente essenziali. Soprattutto se poi saranno fatte rispetta-

re. Ma probabilmente potrebbero essere conseguiti anche risultati più significativi integrandole con una logica incentivante. Vale a dire, premiando le aziende che ottengono un miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza con una diminuzione degli infortuni e penalizzando le altre. Terzo, naturalmente una politica incentivante, da sola, non risolve. Occorre infatti accrescere contemporaneamente anche la cultura della sicurezza. Benissimo quindi il proposito di promuovere una campagna sulla sicurezza del lavoro anche nelle scuole. Tuttavia, ciò che serve soprattutto è un rapporto più stringente tra sindacato ed aziende. Purtroppo le cose a questo riguardo non stanno andando bene. Il recente rapporto Cnel sulla contrattazione sostiene infatti che nell'ultimo decennio c'è stata una vera e propria caduta della contrattazione aziendale. Al punto che ormai riguarderebbe soltanto meno del dieci per cento delle aziende. Risultato: la sicurezza si è trasformata in una incombenza sostanzialmente gestita in proprio dalle aziende. Incombenza dalla quale il sindacato è, di fatto, rimasto escluso. La spiegazione che i dirigenti sindacali hanno fornito di questo discutibile sviluppo è che dovendo impegnarsi ad assicurare, in una situazione assai problematica, il posto di lavoro e la tenuta del salario è



stato inevitabile che altre questioni (per quanto importanti) finissero in secondo piano. Per di più, a complicare il quadro, si è aggiunta pure la frammentazione dei processi produttivi (esternalizzazioni, appalti, e quantaltro) e del mercato del lavoro (precari, stagionali, immigrati). I quali, già estremamente preoccupati per il mantenimento del posto di lavoro, non sono in condizione di sollevare problemi relativi alle condizioni di lavoro. Tutto vero. Resta però il fatto che la sicurezza non può non essere assunta come una priorità sindacale. Perché se così non fosse non si capirebbe come potrebbe mai diventare una priorità del Paese. Quarto, c'è una disputa aperta circa il peso che condizioni di lavoro stressanti, turni lunghi ed ore di straordinario hanno sulla frequenza degli incidenti. Nell'attesa che si possa arrivare a valutazioni condivise, sarebbe utile prendere atto che non è stata una idea geniale la decontribuzione delle ore straordinarie. Perché quando le ore straordinarie costano meno di quelle ordinarie,

come attualmente succede, è inevitabile che le aziende per ridurre i costi si orientino ad aumentare le ore straordinarie anziché il numero dei lavoratori ad orario normale. Quinto, le notizie di possibili collusioni tra controllori a controllati alla Thyssen dovranno trovare riscontro negli atti della magistratura. Nel frattempo sarebbe utile promuovere una inchiesta amministrativa (a Torino, come in altre parti d'Italia) per recidere i legami collusivi e fraudolenti (dove esistono) e comunque rassicurare tutti della assoluta autonomia ed indipendenza degli organi di controllo. Ovviamente l'elenco delle domande e delle questioni in materia potrebbe essere assai più lungo. Ma se almeno soltanto queste incominciassero ad avere una risposta sarebbe un sicuro segnale al Paese che sulla vita e la sicurezza dei lavoratori si è finalmente deciso di voltare pagina.

[l'articolo completo si trova sul forum del nostro sito]

[sindacalista, Roma]

cooperando

La storia della cooperazione e la storia della politica sono fatalmente intrecciate. Del resto non poteva essere diversamente: se infatti vediamo le date di nascita e i luoghi di nascita della cooperazione, la cosa diviene quasi lampante. La prima cooperativa infatti nasce nel 1844 a Rochester in Inghilterra, la prima cooperativa in Italia dieci anni dopo, nel 1854, a Torino. La cooperazione infatti è uno dei prodotti della rivoluzione industriale. La presenza di masse crescenti con medesimi problemi dovute alla nascita delle fabbriche ebbe come risultato la nascita di organizzazioni operaie. Queste organizzazioni che tutelavano gli operai nelle fabbriche presero il nome di sindacati, le organizzazioni che propugnavano la partecipazione delle masse ai processi di decisione politica si chiamavano partiti socialisti e comunisti, le organizzazioni che tutelavano il potere d'acquisto dei proletari

presero il nome di cooperative.

La cooperazione infatti è parte integrante di quel processo che ha attraversato l'ottocento e il secolo breve e che ha visto per la prima volta l'emergere sulla scena politica di masse che, organizzate in maniera permanente e non occasionale, hanno lottato per conquistare diritti e per promuovere la democratizzazione delle istituzioni: erano parte di quella piattaforma ad esempio la richiesta del suffragio universale che è lo strumento di partecipazione alle decisioni nelle cooperative (una testa un voto e non un voto in base a quote). Parallelamente le organizzazioni cattoliche sul finire dell'ottocento promossero forme di organizzazioni simili che contribuirono alla democratizzazione del potere - in questo caso economico - nascono in questi anni infatti le prime banche di credito cooperativo e le cooperative contadine cosiddette bianche.

Il fascismo interruppe bruscamente questa esperienza. Già dopo il biennio rosso del '20 e '21 a fare le spese della crescente violenza squadrista e fascista furono le sedi dei partiti, ma subito dopo vennero chiuse le cooperative, che verso il 1920 erano già oltre 2000. Il regime espresse uno sfavore palese nei confronti delle organizzazioni cooperative, tanto che lo stesso codice civile, promulgato alla fine del 1942 ed elaborato nel quinquennio precedente, disciplina l'istituto "cooperativa" per differenza, pescando nella normativa delle società per azioni per un verso e nelle società di persone per l'altro. Che le forze politiche della tradizione cattolica e marxista e persino azionista che maggiormente hanno contribuito alla lotta di liberazione fossero palesemente

favorevoli al movimento cooperativo, lo si deduce dal fatto che a rinnovare la disciplina delle organizzazioni cooperative fu un decreto luogotenenziale del 1946 (la cosiddetta legge Basevi). Ciò avvenne ben prima della promulgazione della Costituzione, di cui oggi celebriamo il 60° e che peraltro tutela il movimento cooperativo in maniera esplicita. La storia della cooperazione si intreccia poi con la storia delle selezioni delle classi dirigenti dei partiti politici. I partiti comunisti e socialisti e quelli cattolici spesso utilizzarono il movimento cooperativo come palestra per costruire i propri quadri dirigenti. Le recenti vicende degli attacchi al movimento cooperativo da parte dei governi di destra, che recentemente hanno tentato di disciplinare in maniera limitativa le opportunità della cooperazione, stanno a dimostrare la conti-

guità della cooperazione stessa con le finalità sociali le istanze di progresso della politica.

[responsabile di un'agenzia sociale, Muggia, Trieste]



precarie e clandestine

Incontro alcune signore, assistenti familiari, che frequentano la scuola di italiano presso l'associazione di promozione socio-culturale "Isolachenonc'è" di Putignano. Chiedo loro qualcosa sul loro lavoro precario. Ecco le risposte; di cui mantengo l'anonimato per ovvi motivi.

- Nonostante abbiamo fatto richiesta già dal 2006 di domanda per la legalizzazione della nostra presenza e del nostro lavoro in Italia: siamo qui da circa 7 anni e lavoriamo per le famiglie italiane e contribuiamo alla crescita economica di questo paese, ad oggi non abbiamo ottenuto alcun riconoscimento. Noi che proveniamo dalla ex unione sovietica, versiamo dunque ancora in condizione di clandestinità.

- In questo tipo di situazione, nessuna di noi può ambire ad un lavoro ben retribuito e che rispetti i diritti dei lavoratori: lavoriamo 24 ore al giorno accanto a persone anziane in condizioni psico-fisiche gravi, solo poche di noi hanno l'ora giornaliera di libertà, la possibilità di frequentare il corso di italiano, il giovedì sera, op-

pure la domenica libera per poterci incontrare con le altre e parlare la nostra lingua scambiandoci le nostre esperienze.

Anche la Chiesa locale, che fino a qualche mese fa ci ospitava in una parrocchia, ora non ci concede più il locale, dove ci fermavamo la domenica. In inverno spesso piove, la temperatura è rigida, senza avere un luogo chiuso come facciamo a goderci insieme la nostra sospirata giornata libera?

- Per le istituzioni non esistiamo, e la nostra condizione di clandestinità consente a chi non ha scrupoli di poterci sfruttare restando impunito.

- In caso di problemi di salute, siamo costrette su indicazione della famiglia che ci ospita a doverci pagare il medico privatamente, temono che rivolgendoci a strutture pubbliche possano in qualche modo essere coinvolti in situazioni spiacevoli. Non per ultimo, se fino a qualche tempo fa, conclusosi il rapporto di lavoro con una famiglia, subito se ne trovava un altro, oggi non è più così immediato, allora potrebbero passare dei giorni prima di trovare un altro lavoro ed un altro tetto. E' in questo momento che

si è veramente fragili e ci si chiede: "cosa ci faccio qui sola, senza un lavoro, e senza un tetto che mi accolga, ma sì me ne torno a casa. E poi non potrò più ritornare, chi aiuta la mia famiglia, i miei figli?" E' per questo che da più o meno 7 anni, ciascuna di noi resiste in queste condizioni che sicuramente non sono rispettose della dignità umana.

- Sembrerebbe che la situazione di clandestinità prima o poi debba finire, questo è un passaggio cruciale per noi: non aspettiamo altro, la nostra condizione non migliorerà forse dal punto di vista della precarietà, ma sicuramente sarà una condizione più umana.

- Le comunità che ci ospitano potranno avere un ruolo importante nel contribuire positivamente alla nostra integrazione, se sapranno riconoscere il valore del nostro lavoro per la famiglia, e se vorranno impegnarsi concretamente per l'accoglienza ed il rispetto della dignità di ogni uomo, da qualsiasi terra esso provenga.

[informatrice scientifica con assistenti familiari, Putignano, Bari]



Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 4 n. 28 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. e fax 080 3441243
mail: redazione@cercasiumfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Franco FERRARA, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOGLIA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: piazzapinto17@virgilio.it • Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane ABI 07601 e CAB 04000.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: inguerra@libero.it
stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
di Massafra (TA), Cassano delle Murge (BA),
e Parr. Preziosissimo Sangue - Agesci 12 di Bari

CITTADINANZA ATTIVA DI MINERVINO MURGE (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE DEI SALESIANI DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

COMMISSIONE DI PASTORALE SOCIALE
DELLA DIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DELLA DIOCESI DI ANDRIA
Forum di formazione all'impegno sociale e politico.

ASSOCIAZIONE PENSARE POLITICAMENTE GRAVINA (BA)
Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

CIRCOLO ANSPI S. GERARDO DI ORTA NOVA (FG)
Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Salvatore CANZANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Pasqua e Carlo CARLETTI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, † Imelda COWDREY, Maria e Antonio CURCI, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Raniero LA VALLE, Nunzio LILLO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Fiorenza e Mario LONARDI, Franca LONGHI, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MANGI, Matteo MAGNISI, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCHIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Pasquale PELLEGRINI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Francesco RUSSO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luca SANTORO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Piero SCHEPISI, Mariastella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Sergio TANZARELLA, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

patri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.

Le scuole di politica, del circuito di Cercasi un fine e del Centro Studi Erasmo, attive quest'anno sono:

Associazione Pensare Politicamente di Gravina in Puglia (BA) con il patrocinio della diocesi Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolgravina@cercasiumfine.it

Circolo Oratorio ANSPI S. Gerardo di Orta Nova (FG) Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolortanova@cercasiumfine.it

Cittadinanza Attiva di Minervino Murge Scuola sulla felicità
scuolapolminervino@cercasiumfine.it

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari Scuola su "Politica: che peccato!"
scuolapolsalesiani@cercasiumfine.it

Il secondo anno del nostro itinerario a Trani
scuolapoltrani@cercasiumfine.it e ad Andria
scuolapolandria@cercasiumfine.it

Il terzo anno a Putignano
scuolapolputignano@cercasiumfine.it e a Conversano
scuolapolconversano@cercasiumfine.it

Per i programmi, le iscrizioni on-line e le altre informazioni:
www.cercasiumfine.it
(tasto: le scuole di politica)